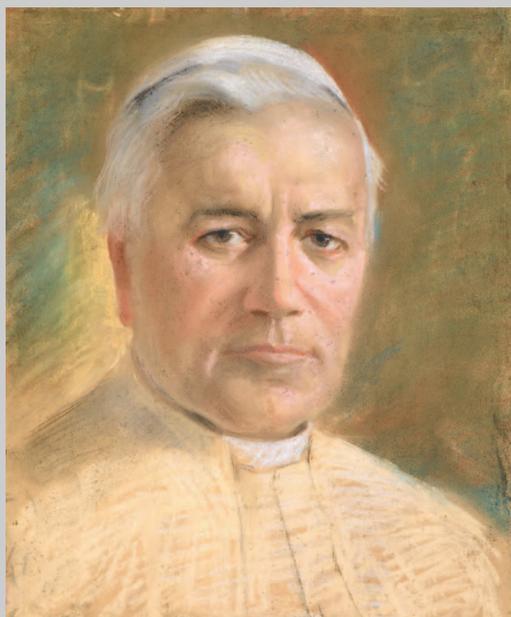



COMITATO REGIONALE
PER IL CENTENARIO
di Pio X

PONTIFICIO COMITATO DI SCIENZE STORICHE

RIFORMA DEL CATTOLICESIMO? LE ATTIVITA' E LE SCELTE DI PIO X

A CURA DI GIULIANO BRUGNOTTO E GIANPAOLO ROMANATO



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

ATTI E DOCUMENTI

NUMERO 43

Comitato scientifico

Bernard Ardura, Ugo Baldini, Bernard Barbiche, Agostino Borromeo, Onorato Bucci, Marcel Chappin, Philippe Chenaux, Maria de Lurdes Correia Fernandes, Enrico dal Covolo, David D'Avray, Luigi Michele de Palma, Vittorino Grossi, Johannes Helmrath, Emilia Hrabovec, Elisabeth Kieven, Werner Maleczek, Gert Melville, Nelson Hubert Minnich, Paolo Nardi, Sergio Pagano, Agostino Paravicini Bagliani, Cesare Pasini, Claude Prudhomme, Gianpaolo Romanato, Carlos René Salinas Araneda, Josep Ignasi Saranyana Closa, Mario Sensi (†), Giulia Sfameni Gasparro, Giovanni Maria Vian.

La Collana è diretta da Luigi Michele de Palma.

PONTIFICIO COMITATO DI SCIENZE STORICHE

RIFORMA DEL CATTOLICESIMO? LE ATTIVITA' E LE SCELTE DI PIO X

A cura di

GIULIANO BRUGNOTTO / GIANPAOLO ROMANATO



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Comitato d'onore regionale per il Centenario di san Pio X

Cardinale Pietro Parolin - segretario di Stato Vaticano, mons. Francesco Moraglia - patriarca di Venezia, mons. Gianfranco Agostino Gardin - arcivescovo vescovo di Treviso, mons. Roberto Busti - vescovo di Mantova, Matteo Guidolin - presidente della Fondazione Giuseppe Sarto e sindaco di Riese (TV), mons. Stefano Chioatto - presidente del Centro Studi Pio X della diocesi di Treviso, Fabrizio Masiero - presidente dell'Associazione Tempo e Memoria di Salzano (VE), Giovanni Alliata di Montereale - presidente del Centro Culturale Laguna (VE), Leonardo Muraro - presidente della Provincia di Treviso, Giovanni Manildo - sindaco di Treviso, Cristian Andretta - sindaco di Tombolo (PD), Alessandro Quaresimin - sindaco di Salzano (VE), Luca Zaia - presidente della Regione Veneto, Clodovaldo Ruffato - presidente del Consiglio regionale veneto; Francesca Zaccariotto - presidente della provincia di Venezia; Vittorio Zappalorto sindaco di Venezia - commissario straordinario, Marino Zorzato - vicepresidente della Regione Veneto e assessore regionale alla Cultura e mons. Giuliano Brugnotto - presidente del Comitato Regionale.

Comitato scientifico regionale per il Centenario di san Pio X

Giuliano Brugnotto, *presidente*; Giovanni Alliata di Montereale, Ulderico Bernardi, Stefano Chioatto, Angelo Pagan, Gianpaolo Romanato, Antonella Stelitano.

Indice dei nomi: Tatiana Radaelli

© Copyright 2016: Pontificio Comitato di Scienze Storiche

ISBN: 978-88-209-9783-0

ANDREAS GOTTMANN

«SONO TUTTI QUANTI BARBARI». PIO X E I POPOLI DELLA MONARCHIA DANUBIANA

«Sono tutti quanti barbari» disse Pio X, nell'agosto del 1913, all'ambasciatore austriaco, Moriz Pálffy, riferendosi alle guerre dei Balcani¹. Era questo il punto finale di un processo, cominciato decenni prima, a metà dell'ottocento, quando i popoli slavi della monarchia danubiana cominciarono a chiedere una maggiore autonomia anche nei confronti della chiesa e, in particolare, riguardo ai loro privilegi sulla lingua liturgica. Si potrebbe persino dire - anche se un po' semplicisticamente - che Leone XIII con la sua enciclica *Grande munus* in onore degli apostoli slavi aprì il vaso di Pandora che Pio X aveva cercato invano di chiudere. Dalla storiografia Leone XIII è considerato un amico degli slavi, mentre Pio X è spesso visto come un nemico dei popoli slavi. I processi storici, però, non sono così semplici e la sua propensione per la monarchia asburgica ci porta in una direzione completamente diversa. Pio X è noto per le sue relazioni amichevoli con l'Austria e infatti riuscì ad arginare le tendenze francofile predominanti sotto il suo predecessore e, soprattutto, sotto il segretario di stato Mariano Rampolla. Durante il conclave si dichiarò «austriaco di nascita» e viene, spesso, riportata una sua famosa frase: «Dell'Austria garantisco io»². Rampolla, il presunto nemico dell'Austria, era stato uno dei candidati più promettenti del conclave del 1903, ma l'esclusiva austriaca contro la sua persona aveva distrutto il suo sogno di salire sul trono pontificio ed aperto la strada a Giuseppe Sarto. Per questo motivo e perché nato in Veneto - allora parte della monarchia asburgica - pare che il papa avesse un atteggiamento favorevole nei confronti di Vienna, che si manifestava anche nella politica della Santa Sede. Pio X non avrebbe potuto però essere un amico dell'Austria se avesse odiato gli slavi, che costituivano la maggioranza della popolazione della monarchia asburgica.

Senza dubbio i popoli slavi che si stavano preparando a formare stati nazionali avrebbero giocato un ruolo decisivo anche nelle costellazioni geopolitiche del futuro - come parti dell'impero asburgico oppure come stati nazionali indipendenti. L'atteggiamento del papa verso la monarchia danubiana non poteva perciò staccarsi completamente dal filo-slavismo del predecessore. Anche Leone XIII, infatti, aveva

¹Moriz Pálffy a Leopold Berchtold, 27 agosto 1913, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (=HHStA), Politisches Archiv (=PA) XI, b. 251, Berichte 1913, n. 27a.

²G. RUMI, *La Santa Sede, il mondo cattolico italiano e l'Austria degli Asburgo*, in G. LA BELLA (ed.), *Pio X e il suo tempo*, Bologna 2003, pp. 523-538; citazione p. 523.

avuto un'alta considerazione dell'Austria-Ungheria, che nei primi anni del suo pontificato era stata il suo più importante alleato europeo e con cui sperava di realizzare la sua nuova Ostpolitik. Certo, dopo questo primo positivo impatto sovrappiungeva l'alienazione, poiché il papa si rendeva conto del fatto che Vienna - nonostante le simpatie confessionali della casa regnante - agiva in base alle proprie necessità politiche e non come braccio secolare del papato. Rampolla rappresentava dunque, nella migliore delle ipotesi, un sintomo dell'alienazione, ma non la causa. Il segretario di stato doveva comunque anche rendere omaggio a un'altra importante potenza cattolica, la Francia. In ogni caso con Mariano Rampolla continuarono i rapporti privilegiati tra Vienna e la Santa Sede e furono solo più travagliati di quelli degli anni precedenti. A renderli più difficili contribuirono notevolmente anche le relazioni troppo parziali che l'ambasciatore austriaco Friedrich Karl Revertera-Salandra mandava regolarmente a Vienna. Questi rapporti pieni di accuse e insinuazioni ingiustificate contro il segretario di stato, lo facevano apparire in una luce più che negativa. La Curia romana, inoltre, nutriva molte riserve verso il governo liberal-nazionale dell'Ungheria e, di conseguenza, Rampolla spesso rifiutava i candidati vescovili presentati da Budapest, considerandoli politicamente troppo leali verso il governo ungherese.

Anche in Cisleitania, però, la linea politica di Rampolla e del nunzio di Vienna non andavano sempre d'accordo con le idee governative. In politica interna, ad esempio, ben diversa era la loro opinione sul movimento cristianosociale da quella della monarchia. Quando nel 1895 Karl Lueger aveva vinto le elezioni comunali a Vienna, si dice che Rampolla abbia esclamato: «vedete, abbiamo trionfato!»³.

Solo nel 1897, invece, l'imperatore, dopo aver respinto diverse volte la nomina di Lueger a sindaco di Vienna, accettò contro voglia il voto popolare. La Santa Sede sosteneva i cristianosociali, a quanto sembra senza alcuna precondizione, perché a Roma si intuiva la grande importanza di un partito politico di massa con il quale sarebbe stato, forse, possibile realizzare gli interessi della chiesa. L'enfasi della Santa Sede per il nuovo partito tendeva a mettere in secondo piano i suoi aspetti più populistici, tra cui, in primo luogo, il forte antisemitismo, la diffamazione dei capri espiatori e, in generale, l'odiosa propaganda del partito contro gli avversari politici. Alla corte e all'alta nobiltà non piacevano questi nuovi metodi politici e l'episcopato, nel quale alla fine del secolo prevaleva ancora la nobiltà, era ostile ai cristianosociali. Nessuna eco a Roma ebbero, però, gli scritti e gli interventi personali dell'arcivescovo di Praga, Franz Schönborn, contro il nuovo partito. Il nunzio, il segretario di stato e probabilmente lo stesso papa non avevano alcuna intenzione di cambiare le proprie idee. Sotto Pio X e Merry del Val si calmarono le acque soprattutto per un fondamentale cambiamento della politica dei cristianosociali, divenuti un partito pronto ad assumere una parte di

³ Rapporto dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede, 16 novembre 1895, HHStA, PA XI, b. 236, Berichte 1895, f. 3450-463.

responsabilità statale. Nell'episcopato prevaleva oramai la borghesia e sparirono, quindi, le ultime riserve.

L'arcivescovo di Vienna, il Cardinal Friedrich Gustav Piffel, divenne uno zelante sostenitore del partito cristianosociale. Fu un cambiamento di paradigma politico che anche il papa dovette accettare, nonostante tutte le sue personali riserve verso i partiti di massa e i cristianosociali in particolare. A differenza del suo predecessore diffidava della partecipazione politica del popolo e dell'introduzione del suffragio universale maschile nel 1907 che definì il «tarlo nel trono degli Asburgo»⁴. Le differenze in campo politico tra Leone XIII e Pio X si manifestarono però più nello stile politico che in concrete azioni politiche. Sotto il pontificato di Pio X la Santa Sede era poco propensa a intervenire direttamente nella politica interna e si offriva invece come intermediario silenzioso nel retroscena. Vorrei illustrare questo comportamento mostrando l'atteggiamento tenuto dalla Chiesa nella controversia tra i due partiti cattolici in Tirolo: tra i conservatori, sostenuti dalla nobiltà locale, e i giovani cristianosociali di stampo borghese che, avendo cominciato ad aprirsi anche ai contadini, erano divenuti una forza politica molto importante non solo in Tirolo, ma in tutta la monarchia asburgica, soprattutto nei paesi di lingua tedesca. I cristianosociali tirolesi si erano sviluppati relativamente tardi come movimento riformatore intorno a un circolo di professori del seminario vescovile di Bressanone. Pian piano i cristianosociali, attraverso un linguaggio politico con il quale riuscivano a convincere non solo la borghesia ma anche i contadini, sostituirono i vecchi politici conservatori, prima nelle città e poi anche nei comuni rurali⁵.

A differenza di Leone XIII, Pio X sosteneva, almeno in via ufficiosa, i conservatori, esprimendosi contro una possibile unione dei due partiti in Tirolo. Nonostante che tutte le simpatie del papa andassero ai conservatori, la Santa Sede si asteneva dalla politica del giorno e dalle liti fra i due partiti. Quando però il vecchio vescovo di Bressanone si ritirò, la lotta politica si trasferì nelle chiese, dato che i conservatori sostenevano il capitolare salisburghese Josef Altenweisel, la cui candidatura era fortemente osteggiata dai cristianosociali. Il papa diede retta ai conservatori e nominò Altenweisel per la sede di Bressanone. Si trattò, comunque, di una soluzione di compromesso, perché contemporaneamente fu scelto un candidato dei cristianosociali per la sede di Trento, Celestino Endrici.

Nel 1904 si sviluppò in Tirolo un nuovo movimento importante: il Bauernbund (Confederazione dei contadini) ideologicamente molto vicino ai cristianosociali. Siccome il Bauernbund non godeva delle simpatie dei vescovi - fino al 1909 i clerici

⁴ Belmonte a Merry del Val, 28.11.1906, Archivio Segreto Vaticano (=ASV), Segreteria di Stato, rubrica 247, fasc. 4 - vedi RUMI, *La Santa Sede*, o.c., p. 526.

⁵ Vedi, per esteso, A. GOTTSMANN, *Rom und der Bruderstreit in Tirol. Die Rolle der Kirchenführung im Streit zwischen Christlichsozialen und Konservativen*, in «Anzeiger der phil.-hist. Klasse» 147 (2012) 1, pp. 87-102.

non dovevano iscriversi nella confederazione oppure nel partito - l'episcopato fu attaccato duramente dai cristianosociali. Nel 1905 Karl Lueger chiese al papa una dichiarazione al riguardo. Lueger scrisse al papa che i conservatori, danneggiando così la religione e l'autorità della chiesa, facevano una vera e propria crociata contro il suo partito e continuava affermando che i cristianosociali erano l'unico movimento cattolico in grado di sopravvivere nell'età del parlamentarismo moderno e del suffragio universale. Lueger avvertiva la Santa Sede che ogni passo della Chiesa contro il suo partito sosteneva indirettamente il movimento Los-von-Rom e la invitava a non farsi strumentalizzare dalle forze anticlericali⁶.

Pio X non rispose alla lettera, ma Lueger poté vendere il silenzio del papa come un tacito accordo. A Roma invece non si sapeva come reagire alla nuova situazione. «Nulla più si debba fare da parte nostra» - era l'opinione del nunzio a Vienna, Belmonte, il Vaticano doveva astenersi da ogni coinvolgimento politico che avrebbe aggravato ancora la situazione⁷. Con l'introduzione del suffragio universale - Belmonte lo definì una vera sciagura per l'Austria - i conservatori avrebbero perso i loro deputati e sarebbero di conseguenza spariti come movimento politico a favore dei cristianosociali. La chiesa doveva dunque impegnarsi a far confluire almeno una parte dei vecchi valori politici dei conservatori nel partito cristianosociale. Con il suffragio universale, come scrisse Belmonte, c'era il pericolo che i socialisti potessero vincere le elezioni, i cristianosociali erano l'unico movimento in grado di impedirlo e, quindi, la Chiesa cattolica doveva, anche se malvolentieri, appoggiarli. Fu dunque l'odiato suffragio universale maschile a costringere Pio X ad accogliere i cristianosociali come la più importante rappresentanza politica dei cattolici in Austria. Questo significava anche che la Santa Sede accettava la fusione dei due partiti in Tirolo. Il passaggio di pontificato da Leone XIII "cristianosociale" a Pio X "conservatore" non determinò, quindi, nessuna rottura nella linea politica della Santa Sede, visto che alla fine bisognava adattarsi alle necessità politiche dell'epoca.

Questo vale anche per la seconda grande questione politica, almeno per quanto riguarda l'Austria-Ungheria, cioè la posizione della Santa Sede verso il mondo slavo. A questo proposito a Pio X era toccata un'eredità veramente pesante. Papa Leone XIII, infatti, con la sua apertura ecclesiastica e con il recupero delle tradizioni slave all'interno della Chiesa cattolica, aveva, involontariamente, sostenuto i movimenti nazionali in tutta la monarchia⁸. Aveva rivalutato popoli che dal punto di vista liberal-borghese avevano avuto fino ad allora solo un valore politico secondario, non avendo ancora usufruito dei vantaggi della società moderna e trovandosi ancora nella fase iniziale del loro sviluppo nazionale. A queste popo-

⁶ Lueger a Pio X, Affari Ecclesiastici Straordinari (=AES), Austria-Ungheria, pos. 965, fasc. 421, ff. 78-91.

⁷ Belmonte a Merry del Val, 15 dicembre 1905, AES, pos. 965, fasc. 421, f. 94s.

⁸ Vedi, per esteso, A. GOTTSMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878-1914*, Wien 2010.

lazioni, di solito, mancava un'élite borghese. Poiché Leone XIII vedeva nei popoli slavi cattolici un ponte verso l'ortodossia, attribuiva loro un ruolo politico-ecclesiastico molto importante. Rivalutò le loro particolari tradizioni ecclesiastiche e, soprattutto, l'uso del paleoslavo come lingua liturgica. Di conseguenza i sacerdoti divenivano un importante punto di riferimento, visto che il clero nel mondo contadino rappresentava la più importante leadership intellettuale. Troviamo, quindi, molti sacerdoti-politici come Stanisław Stojałowski dai polacchi, Ivan Prodan e Juraj Biankini dai croati, Josef Hlinka dagli slovacchi e Vasiliu Lucaciu presso i romeni greco-cattolici.

Com'era dunque la situazione confessionale nella monarchia intorno al 1910⁹?

DATEI 1

Durante la monarchia asburgica in Cisleitania vi erano sette sedi metropolitane: Salisburgo con le diocesi di Trento, Bressanone, Klagenfurt-Gurk, Graz-Seckau, Marburg-Lavant, Vienna (St. Pölten, Linz), Gorizia (Lubiana, Trieste, Veglia, Parenzo-Pola), Zara (Sebenico, Spalato, Lesina, Ragusa, Cattaro), Praga (Leitmeritz, Budweis, Königgrätz), Olmütz (Brünn) e Lemberg (Tarnów, Przemyśl). La diocesi di Cracovia dipendeva direttamente dalla Santa Sede. Nei territori della corona ungherese esistevano quattro sedi metropolitane: Esztergom (Szombathely, Győr, Vác, Veszprém, Pécs, Székesfehérvár, Nyitra, Besztercebánya), Eger (Rozsnyó, Szepes, Kassa, Szatmárnémeti), Kalocsa (Csanád, Nagyvárad, Erdély) e Zagabria (Zengg-Modruš, Djakovo). Alla metropoli di Sarajevo erano sottoposte le diocesi di Mostar e Banjaluka.

La maggior parte dei cattolici vivevano in Cisleitania ed erano 22,5 milioni - ovvero il 79% della popolazione. Nella parte ungherese dell'Impero i cattolici erano solo 10,5 milioni - ovvero il 52% della popolazione. La spartizione amministrativa si basava, sin dalle riforme di Giuseppe II, sulle frontiere statali. Rappresentavano un'eccezione a questa regola il Tirolo - la cui parte orientale apparteneva all'arcidiocesi di Salisburgo e i decanati di Bolzano e Merano alla diocesi di Trento - e l'Istria che si divideva in due diocesi: Parenzo-Pola e Trieste. Il porto ungherese di Fiume non apparteneva all'organizzazione ecclesiastica ungherese, ma all'arcidiocesi di Zagabria. La situazione nazionale non doveva per principio influire sull'organizzazione ecclesiastica e, per questo motivo, tante diocesi erano, dal punto di vista nazionale, miste. Ciò nonostante l'appartenenza nazionale e confessionale divenne sempre di più un fattore politico molto importante. Per

⁹ Le carte sono tratte dal volume *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. 9: *Soziale Strukturen*, 2. Teil: *Die Gesellschaft der Habsburgermonarchie im Kartenbild. Verwaltungs-, Sozial- und Infrastrukturen. Nach dem Zensus von 1910*, herausgegeben von H. Rumpler - M. Seger, Wien 2010.

esempio: la chiesa romano-cattolica in Galizia si era alleata con i polacchi che erano l'élite politica del paese. Malgrado il loro forte impatto politico i movimenti di proselitismo come Los-von-Rom in Boemia e Stiria o la Russofilia in Galizia non raggiunsero mai una reale valenza politica.

DATEI 2

Come si vede, la situazione confessionale nella Monarchia era molto complessa: oltre i 22,5 milioni di cristiani romano-cattolici vivevano nella Cisleitania anche 3,5 milioni di greco-cattolici - i cattolici rappresentavano dunque il 91% della popolazione della Cisleitania. Molto meno uniforme era la situazione dell'Ungheria, ma anche qui i 10,5 milioni di cattolici con i 1,9 milioni greco-cattolici rappresentavano la maggioranza. Vivevano, inoltre, nel Regno della corona di Santo Stefano 3,9 milioni di protestanti e 2,9 milioni di ortodossi, il gruppo confessionale più numeroso tra i romeni. Nella Cisleithania c'erano solo 590.000 protestanti e 670.000 ortodossi. Le zone più complesse dal punto di vista confessionale erano la Transilvania e la Bosnia-Erzegovina. Il maggior numero di greco cattolici era nel nord-est della monarchia (Galizia orientale, Ungheria settentrionale, Transilvania settentrionale), quello degli ortodossi nel sudest (Transilvania meridionale, Banat, Croazia e Bosnia-Erzegovina). I protestanti risiedevano soprattutto in alcune zone dell'Ungheria superiore e orientale e nella Transilvania. In gran parte delle nazioni della monarchia coesistevano due confessioni: ungheresi (Protestanti, Romano-cattolici), romeni (Greco-cattolici, Ortodossi), sudslavi (Croati cattolici e serbi ortodossi), e tedeschi e slovacchi (cattolici e protestanti).

DATEI 3

I greco-cattolici avevano due sedi metropolitane: in Cisleitania l'arcidiocesi di L'viv/Lemberg con le diocesi di Stanislau e Przemyśl nei paesi della corona ungherese sin dal 1853 la sede metropolitana di Gyulaféhvár e Făgăraș (Bláz-sfalva) con le diocesi di Nagyvárad, Lugos e Szamosújvár. Le diocesi ungheresi-settentrionali di Munkács, Eperjes e dal 1912 Hajdúdorog sottostavano all'arcivescovo di Esztergom. La diocesi di Križevci era sottoposta all'arcidiocesi di Zagabria. I greco cattolici della Galizia si richiamavano all'Unione di Brest del 1596, quelli dell'Ungheria settentrionale all'Unione di Užgorod del 1646. In Galizia vivevano tre milioni di ruteni greco-cattolici, in Ungheria superiore mezzo milione. L'unione dei romeni con la Chiesa cattolica fu conclusa nel settecento. Alla metropoli romena risultavano nel 1910 più di 1,1 milioni di fedeli. Proprio perché costituivano una minoranza, i greco cattolici divennero in tutta la monarchia un importante fattore culturale e politico nel processo di formazione na-

zionale. In Galizia la chiesa dei contadini ruteni era in forte contrasto con la chiesa romano cattolica dei polacchi. L'amministrazione austriaca sosteneva i ruteni greco-cattolici come contrappeso ai polacchi. Se una riforma in senso cattolico, guidata dai gesuiti polacchi, da un lato indebolì politicamente la chiesa greco-cattolica dei ruteni, dall'altro la rafforzò nella sua organizzazione ecclesiastica, tanto che la chiesa diventò negli anni prima della Grande Guerra di nuovo un importante fattore di politica nazionale.

La chiesa greco-cattolica contribuì anche allo sviluppo dell'autocoscienza nazionale dei romeni, che, tramite la loro organizzazione ecclesiastica, si staccarono completamente dall'influenza politica ungherese. Questo non accadde alle due diocesi dell'Ungheria settentrionale che rimasero sotto l'egemonia ungherese. Per il forte gruppo di greco cattolici di lingua ungherese, circa 300.000 fedeli, fu fondata nel 1912 la diocesi di Hajdúdorog. La creazione di questo nuovo vescovato, che comprendeva anche alcune parti delle vecchie diocesi romene e danneggiava in questo modo l'autonomia dell'organizzazione ecclesiastica ungherese, determinò un inasprimento della lite nazionale tra romeni e ungheresi.

DATEI 4

Il capo della chiesa ortodossa fu fino alla metà dell'ottocento l'arcivescovo di Srijemski Karlovci. Furono fondate due nuove sedi metropolitane nel 1864 per i romeni e nel 1873 per gli ortodossi della Cisleitania e una terza sede metropolitana, Czernowitz / Černivci, che era responsabile dei vescovati di Cattaro-Ragusa e Zara in Dalmazia e delle comunità ortodosse di Vienna e Trieste. Nella monarchia vivevano 800.000 ortodossi in Bosnia-Erzegovina, 2,9 milioni in Ungheria, 670.000 in Bukovina e 100.000 in Dalmazia, dove erano giunti secoli prima come profughi dell'impero ottomano. La chiesa ortodossa romena fu, dopo la sua emancipazione dalla chiesa serba sotto il vescovo Şaguna, un'importante fattore di cultura nazionale romena.

Sui Balcani la confessione diventò il più importante segno di differenziazione tra Serbi e Croati. La minaccia di mutare confessione fu in tutta la monarchia un forte strumento della politica nazionale. Così in Boemia, dove i cechi operavano nella lotta politica attraverso il proselitismo ortodosso e i tedeschi attraverso un proselitismo protestante (Movimento Los-von-Rom).

I protestanti appartenevano alla confessione di Augsburg e a quella elvetica (Calvinisti, numerosi soprattutto in Ungheria). Vi erano, inoltre, alcune parrocchie dei vecchi cattolici, circa 20.000 fedeli che si erano staccati dalla chiesa cattolica dopo l'annuncio del dogma dell'Infallibilità papale. In Bosnia-Erzegovina vivevano 600.000 maomettani sotto il Mufti di Sarajevo, i cosiddetti bosniaci. Per quanto riguarda gli israeliti, si nota un loro consistente flusso verso i grandi centri come Vienna, Praga, Budapest e Trieste.

Il disegno politico che Leone XIII cercò di inserire in questo contesto confessionale e nazionale fallì perché la monarchia danubiana rifiutò di sostenere politicamente il progetto del vescovo Strossmayer che prevedeva un'espansione ecclesiastica cattolica nel Sudest dell'Europa. L'ortodossia slava non avrebbe mai accettato l'idea di un'unione con Roma sotto il primato del papa, quello che per il papa sarebbe stato il primo passo verso l'aspirato dominio spirituale del mondo. Anche i polacchi cattolici misero a Leone XIII il bastone tra le ruote, perché, secondo loro, rivalutare la liturgia slava avrebbe danneggiato la latinità della chiesa, che rappresentava il loro unico baluardo contro la russificazione dell'impero russo. Nei Balcani non era, però, più possibile arginare il movimento slavo-cattolico, che si fondava sulle vecchie tradizioni del glagolitico e della lingua liturgica paleoslava, perché queste tradizioni avevano oramai assunto un valore nazionale, su cui si basava una nuova autocoscienza nazionale croata. Per i croati si trattava di rispettare privilegi secolari e perciò sacri, per la maggior parte dei teologi cattolici significava sottrarsi alle regole stabilite dal concilio di Trento che aveva favorito il latino come lingua liturgica. La verità stava nel mezzo, ma, senza dubbio, la legge era piuttosto dalla parte dei difensori della latinità.

Nelle zone costiere croate esistevano ancora gli antichi privilegi liturgici, ma l'insegnamento del paleoslavo era quasi sparito dai seminari e solo pochi preti erano in grado di leggere la scrittura complicata del glagolitico. Siccome il paleoslavo era troppo lontano dalla lingua volgare e perciò incomprensibile quasi a tutti, si sviluppò nell'ottocento una forma mista, il cosiddetto Schiavetto/Šćavet, che corrispondeva più alla lingua parlata che non a quella liturgica e che, per questo motivo costituiva, secondo la Santa Sede, un allontanamento dalle regole della chiesa, un'abuso. Nella politica nazionale croata la faccenda aveva però acquisito un grandissimo significato nazionale e per alcuni attivisti doveva persino contribuire alla formazione di una nuova entità politica croata. Poiché era molto forte la pressione di Vienna e soprattutto di Budapest, dove si temeva una completa secessione della Croazia dal Regno di Santo Stefano, la Santa Sede pubblicò, a partire dagli anni novanta, una serie di decreti che miravano a limitare l'utilizzo del paleoslavo. Le parrocchie dovevano dimostrare il pluridecennale uso del privilegio paleoslavo - cosa quasi impossibile, mancando la necessaria documentazione, che, dove c'era, lasciava ampio spazio all'interpretazione.

Anche le opinioni nella curia romana erano divise al riguardo. Ad esempio in una riunione della Congregazione degli Affari ecclesiastici del 1909 Rampolla sostenne che solo l'atto della consacrazione doveva svolgersi in latino, mentre tutte le altre parti della messa si potevano tranquillamente tenere in lingua volgare. Questa posizione dell'ex-Segretario di stato non rispecchiava l'opinione della maggioranza della Curia romana sotto il pontificato di Pio X. Anzi, il papa era convinto che la Chiesa romana dovesse sostenere il latino come l'unica lingua liturgica e perseguiva questa sua convinzione con sorprendente risolutezza. Infatti fin dall'inizio del suo pontificato il papa non si dimostrò disposto a tollerare l'orienta-

mento nazionale del clero sudslavo e convocò a Roma una conferenza dei vescovi delle diocesi della costa adriatica balcanica, con il mandato di stabilire nuove ristrettissime regole per l'utilizzo del paleoslavo nella liturgia cattolica. Poiché i vescovi si mostravano riluttanti, il papa, per far rispettare la sua posizione, partecipò ad una loro seduta. Fu, comunque, del tutto inutile, perché i vescovi raccomandarono nel loro documento finale una gestione più liberale del problema.

Il papa, comunque, decise diversamente e, nel dicembre del 1906, pubblicò il documento *Arces*, in cui era prevista la completa soppressione dell'uso del paleoslavo sulla costa adriatica. Neanche il papa riuscì a far rispettare il decreto, che era stato ignorato dalla maggioranza dei vescovi¹⁰. Persino Vienna, temendo che una durezza esagerata avrebbe potuto determinare gravi ripercussioni politiche, proponeva una soluzione di compromesso. Pio X, invece, non voleva scendere a patti e chiese invano a Vienna di sostenere la sua durissima linea politica. La sua esclamazione «sono tutti quanti barbari» sarà stata, forse, dovuta anche a questa grande delusione. Infine fu lo stesso papa a non rispettare i sacri principi. Infatti, per poter firmare un concordato con la Serbia nel 1914 concesse ai pochi cattolici in Serbia il privilegio di utilizzare la lingua liturgica paleoslava, nonostante che tutti e, naturalmente, anche Pio X sapessero che questa concessione avrebbe favorito soprattutto le mire politiche del governo di Belgrado e non le necessità della minoranza cattolica prevalentemente albanese¹¹.

Problemi simili esistevano anche in altre parti dell'impero. Nel 1912 la fondazione della diocesi di Hajdúdorog significò una profonda rottura con i vecchi principi della Chiesa cattolica, siccome una diocesi non si doveva definire unicamente su criteri nazionali. Il problema non era nuovo. Già il 2 settembre 1896 fu vietato l'utilizzo della lingua magiara nella liturgia greco-cattolica. Questo divieto, che, a prima vista, potrebbe sembrare una questione puramente liturgica, rappresentava, invece, una problematica politica molto complessa e con gravi conseguenze sulle relazioni tra la Santa Sede e il governo ungherese. Anche in questo caso, come in altre controversie dell'epoca, è evidente che dietro a questioni, che sembrano solamente di natura religiosa o teologica, si nascondevano, invece, interessi politici. La Santa Sede, infatti, con questo divieto contrastava la politica liberal-nazionale del governo ungherese. Gran parte dei fedeli di lingua ungherese di rito greco-cattolico erano ruteni assimilati da generazioni alla lingua e alla cultura magiara. Per la politica del governo ungherese della fine dell'Ottocento, che mirava alla creazione di una propria diocesi di rito greco-cattolico, la questione era, quindi, di natura prettamente politica. Secondo le

¹⁰ Sulla storia della liturgia slava vedi GOTTSMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen*, o.c., pp.15-77.

¹¹ A. GOTTSMANN, *Konkordat oder Kultusprotektorat? Die Donaumonarchie und die diplomatischen Aktivitäten des Hl. Stuhls in Südsteuropa 1878-1914*, in «Römische Historische Mitteilungen» 48 (2006), pp. 409-464.

idee del governo il paleoslavo doveva essere sostituito come lingua liturgica con la lingua magiara e la nuova diocesi doveva diventare un centro di gravitazione per i ruteni aderenti al magiarismo¹².

Alla Santa Sede, che cercava di svincolarsi dalla strumentalizzazione della politica nazionale, la soluzione del caso appariva abbastanza semplice e si trovava nelle leggi ecclesiastiche. Dato che, a differenza del paleoslavo e del romeno, l'ungherese non era mai stata riconosciuta dalla Chiesa cattolica come una lingua liturgica, la Santa Sede respinse le aspirazioni della politica ungherese e vietò attraverso l'autorevole voce del Santo Uffizio l'utilizzo della lingua magiara nella liturgia. Incurante del divieto la popolazione greco-cattolica di lingua ungherese di quelle zone chiedeva sempre più insistentemente un proprio vescovato con l'ungherese come lingua liturgica. Nel 1912 la Santa Sede, accogliendo la decennale richiesta del governo ungherese, decise di nominare un vescovo greco-magiario. Venne quindi creato il vescovato di Hajdúdorog che, con il coinvolgimento delle parrocchie delle diocesi romene, doveva fungere da strumento di magiarizzazione. Roma cercava di contrastare la politica nazionale ungherese tramite l'introduzione nella liturgia della lingua greca - un decreto che, chiaramente, non fu mai rispettato - e, nonostante il parere contrario della Santa Sede, l'ungherese divenne, in pratica, la lingua liturgica della diocesi. La fondazione della diocesi di Hajdúdorog accrebbe la tensione nazionale e confessionale di quelle zone. Le decisioni di Roma non solo in questo caso, ma anche in Dalmazia e in Istria e in altre parti dell'Impero, non erano rispettate dai preti, dai fedeli e persino i vescovi si ribellavano alle direttive romane.

Dappertutto sotto Pio X assistiamo al decadimento dell'autorità vescovile e della stessa Santa Sede. L'autorità ecclesiastica era messa in dubbio dai conflitti nazionali. Argomenti spirituali e pastorali contavano poco e lo scioglimento delle strutture sociali tradizionali trasformò le parrocchie in campi di battaglia d'interessi politico-nazionali e personali. Tutto questo danneggiò seriamente l'autorità del clero e accelerò il processo di riduzione del ruolo delle autorità ecclesiastiche e in generale della religione nella società. La Santa Sede cercò di mantenere una posizione neutrale e sopranazionale, ma si deve constatare come la sua voce in una situazione caratterizzata da esagerazioni politiche fosse diventata troppo debole e che, di conseguenza, non riuscì a imporre la sua volontà. Questa mancanza d'autorità costituì un problema ancora maggiore per lo Stato austriaco, che con la nazionalizzazione della Chiesa cattolica perse il più importante legame sopranazionale della Monarchia. Si continuava specialmente sotto Pio X per motivi politici e propagandistici a porre in rilievo l'alleanza secolare tra Stato e Chiesa - un'alleanza ridotta però alle sole forme esteriori. In realtà la Chiesa e la Santa Sede si preparavano a una nuova situazione geopolitica sulla base dei nuovi stati nazionali, realizzati dopo il pontificato di Pio X alla fine della prima guerra mondiale.

¹² GOTTMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen*, o.c., pp. 279-296.

INDICE

Presentazione	V
Prefazione	VII
Introduzione	IX

REFORMATIO ECCLESIAE: LA CONCEZIONE DI PIO X

CARLO FANTAPPIÈ, <i>“Modernità” e “antimodernità” di Pio X</i>	3
STEFANO DAL SANTO, <i>La formazione pastorale di Giuseppe Sarto nel Seminario di Padova (1850-1858)</i>	39
STEFANO CHIOATTO, <i>«Instaurare omnia in Christo». L'idea di Chiesa e la prospettiva pastorale di riforma nel magistero pontificio di Pio X</i>	63
GAETANO ZITO, <i>Riflessi della pastoraltà e della riforma di Pio X nella Chiesa siciliana</i> .	85
LUCIO BONORA, <i>La riforma pastorale della diocesi di Treviso attuata dal vescovo Longhin secondo gli ideali di Pio X</i>	101

RIFORMA DELLA CATECHESI E DELLA LITURGIA

GIUSEPPE BIANCARDI, <i>La proposta catechistica di Pio X: punto di arrivo e di partenza della catechesi?</i>	127
BRUNA FREGNI, <i>Il Beato Alberione e la diffusione del catechismo di San Pio X</i>	177
JUAN JAVIER FLORES ARCAS, <i>Il legame tra le riforme di Pio X e la mens della riforma liturgica</i>	191
PAOLO MAGNANI, <i>Il senso pastorale della riforma liturgica di San Pio X</i>	205
ANTONIO LOVATO, <i>Il motu proprio «Inter plurimas pastoralis officii sollicitudines» e la riforma della musica liturgica nella diocesi di Treviso</i>	223
MICHAEL DUBIAGA, <i>Giuseppe Sarto e la musica: un ritratto personale e culturale</i>	239
BRUNO FABIO PIGHIN, <i>Pio X e l'arte: le relazioni con Celso Costantini</i>	269

RIFORMA DEL DIRITTO CANONICO

GIORGIO FELICIANI, <i>La riforma pastorale della Curia Romana</i>	285
CHIARA MINELLI, <i>Pio X e la sistematica del Codex Iuris Canonici</i>	293
GIULIANO BRUGNOTTO, <i>L'espressione della collegialità nella formazione della codificazione piana</i>	325
DANIELE FREGONESE, <i>Il contributo di Pio X alla formazione dei canoni sulla Curia diocesana nel Codex Iuris Canonici</i>	337

IMPEGNO SOCIALE DEI CATTOLICI

MARCO IMPAGLIAZZO, <i>Il laicato cattolico all'inizio del '900</i>	349
LINO CUSINATO, <i>I prodromi di una riforma: il programma riformatore dell'Opera dei Congressi (1874-1904)</i>	359
GIUSEPPE ADRIANO ROSSI, <i>Monsignor Emilio Cottafavi delegato pontificio per i terremotati della Calabria (1909-1910)</i>	379

I RAPPORTI CON I POPOLI E GLI STATI

GIANNI LA BELLA, <i>Pio X e le popolazioni dell'America Latina</i>	391
ANDREAS GOTTMANN, <i>«Sono tutti quanti barbari». Pio X e i popoli della monarchia danubiana</i>	419
MIROSLAW LENART, <i>Un episodio controverso. Il cardinale Puzyna, il veto e la questione polacca nel conclave del 1903</i>	429
UMBERTO CASTAGNINO BERLINGHIERI, <i>La Terza Repubblica francese e Pio X. La rottura delle relazioni diplomatiche e la separazione tra Stato e Chiesa</i>	443

ALIA

MAURILIO GUASCO, <i>Pio X di fronte al modernismo</i>	459
FABIO TONIZZI, <i>Il patriarca Sarto e il suo clero</i>	469
IVANO SARTOR, <i>I modelli della santità trevigiana del sacerdote Sarto</i>	513
QUIRINO BORTOLATO, <i>Pio X e la scienza</i>	525
ALEJANDRO MARIO DIEGUEZ, <i>Recenti recuperi su Pio X dall'Archivio Segreto Vaticano</i>	545
BERNARD ARDURA, <i>San Pio X nel contesto storico del primo Novecento</i>	555
JOSÉ SARAIVA MARTINS, <i>Litinerario di un Santo: Pio X</i>	569
Indice dei nomi	579
Indice	599